

Catrame

Tiziana Silvestrin

IL SIGILLO
DI ENRICO IV

©2017 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-97-5

Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nell'aprile 2017
presso «Printi»
Manocalzati (AV)

*Ad Amatrice, Accumuli, Norcia, Arquata del Tronto
e a tutti i paesi colpiti dal terremoto,
con l'augurio che possano ricostruire la propria storia.*

Prologo

Mantova, 1596

Il portone laterale della basilica di Sant'Andrea era ancora chiuso quando arrivarono i muratori. In quel mattino di fine marzo, l'aria era fredda e scendeva una pioggia leggera. Seduti sugli scalini del sagrato, rimasero a osservare la piazzetta su cui si affacciava il palazzetto dell'abate e ciò che restava del chiostro dell'antico convento dei benedettini. Dovettero aspettare una buona mezz'ora prima di veder comparire la figura del sacerdote che con passo deciso avanzava verso di loro. Don Ulisse era un uomo magro e alto, con robuste spalle che l'età aveva appena iniziato a incurvare; la lunga e folta barba grigia accentuava l'incipiente calvizie che lo costringeva a coprire la testa nei giorni freddi. Generoso d'animo, sempre pronto ad aiutare chi si trovava in difficoltà, aveva un carattere infiammabile, lo sapevano bene i suoi parrocchiani a cui ogni tanto capitava di assistere alla sue sfuriate contro chi non si comportava da "buon cristiano".

«Allora, don Ulisse? Si è addormentato, stamattina?» gli urlò il capomastro alzandosi.

«Comodo poter dormire fino a tardi» rincarò la dose un muratore.

«Tacet, miscredenti. Sono dovuto correre al capezzale di un moribondo» rispose il prete spingendo il pesante portone. «E fatevi il segno della croce quando entrate nella casa di Dio!».

I muratori si affrettarono a segnarsi mentre attraversavano la chiesa. Stavano costruendo una cripta al centro del transetto, dove Vincenzo Gonzaga aveva deciso che sarebbe stato sepolto accanto alla reliquia del sangue di Cristo. Il duca aveva affidato la realizzazione del nuovo progetto al prefetto delle fabbriche, l'architetto Antonio Maria Viani, e vi stavano lavorando da diversi mesi. Scesero all'interno della camera sotterranea, il Viani quel giorno sarebbe venuto a spiegare loro come procedere con i lavori per la costruzione del soffitto delle navatelle, le centine erano già state preparate.

Il capomastro, camminando tra i pali e le assi, iniziò ad accendere le torce, ma mentre si spostava, dalla fiamma caddero alcune scintille e all'improvviso si levò una striscia di fuoco che percorse tutto il pavimento. I muratori si trovarono avvolti in un mare di fiamme, un fumo intenso impediva loro di respirare. Urlando terrorizzati si precipitarono lungo la scala e corsero fuori dalla cripta, urtandosi l'uno con l'altro. Tossendo e con gli occhi che continuavano a lacrimare, uscirono all'aperto mentre un fumo acre riempiva la basilica, sotto lo sguardo sbalordito di don Ulisse.

«Che è successo? Cos'è questo fumo?» chiese raggiungendoli nella piazzetta.

I muratori continuavano a tremare per lo spavento senza

riuscire a spicciare una parola, asciugandosi le lacrime con il dorso delle mani; don Ulisse passava dall'uno all'altro cercando di farsi spiegare il perché di quell'odore di zolfo che si sentiva nell'aria e cosa li aveva spaventati così tanto. Persa la pazienza afferrò il capomastro per i panni.

«E allora? Che diavolo è successo?».

«Il diavolo... il diavolo, appunto» balbettò questo facendosi due volte il segno della croce. «Di colpo si sono levate delle fiamme altissime e non abbiamo visto più nulla, non riuscivamo nemmeno a respirare... come se il diavolo fosse venuto a prenderci.»

«Se si tratta del diavolo lo sistemo io, mandate piuttosto a chiamare l'architetto.»

Il capomastro ordinò a un garzone di correre dall'architetto Viani, mentre don Ulisse entrava nella sagrestia per armarsi dell'aspersorio dell'acqua santa e di un crocefisso, con i muratori che lo seguivano come tante pecorelle.

«Che fate qui? Perché mi seguite?».

Gli uomini si guardarono in faccia, ancora pallidi per la paura.

«Vorremmo la vostra benedizione, don Ulisse.»

«E anche la vostra protezione...» aggiunse un altro.

«Allora in ginocchio.»

Appena impartita la benedizione ordinò loro di pregare.

Quando l'architetto arrivò il fumo si era parecchio diradato, ma nell'aria persisteva un pungente odore di zolfo. Il Viani si fece dare una lampada e accompagnato dal sacerdote armato di crocefisso affrontò i gradini della scala che portava

sottoterra. Osservando il pavimento notarono delle righe nere intrecciate a formare un disegno.

«Che significa?» chiese il Viani.

«Non lo so» rispose don Ulisse. «Qui non si respira.»

Tornarono rapidamente di sopra.

«Forse è meglio avvisare il duca» suggerì l'architetto.
«Deciderà lui cosa fare.»

Marcello Donati, convocato in tutta fretta nello studiolo dal duca, vi trovò il vescovo Francesco Gonzaga e l'architetto Viani, insieme ad altri consiglieri.

«Non ero presente quando la cripta si è incendiata. I muratori mi hanno raccontato che di colpo si sono trovati avvolti nelle fiamme come se fossero caduti all'inferno. Ne sono usciti incolumi, ma nella cripta si sente ancora odore di zolfo, come se ci fosse... qualcosa di demoniaco.»

Nello studiolo scese il silenzio, il termine "demoniaco", pronunciato dal Viani con il suo accento tedesco, provocò una forte inquietudine. Il duca fu il primo a riprendersi.

«Antonio Maria, ci avete detto che sul pavimento della cripta avete visto uno strano disegno.»

«Sì, il fuoco ha lasciato delle tracce... strane, delle righe nere che formano dei triangoli.»

«Disegnateli» disse il vescovo.

L'architetto si fece dare un foglio di carta e con un pezzo di sanguigna disegnò due triangoli intrecciati a formare una stella a cinque punte. Il vescovo di Mantova quasi strappò il foglio al Viani e lo fissò preoccupato.

«Sapete cos'è?» chiese il duca.

«È un pentacolo, il sigillo di Salomone.»

«Non capisco, perché disegnare con il fuoco questo... pentacolo nella cripta della basilica?» si stupì Vincenzo Gonzaga. «A che scopo?».

«Il sigillo è un potente talismano. Viene disegnato durante i riti satanici per proteggersi dai demoni evocati. Gli stregoni indossano anche anelli con questo simbolo.»

Un silenzio carico di apprensione scese nella stanza. Il duca si alzò e con un moto di stizza sbatté sul tavolo i guanti di cuoio.

«Suppongo si tratti dello scherzo di qualcuno, un burlone che sta cercando di impaurirci e che ne ricaverà una buona dose di frustate non appena lo scopriremo. Architetto, a parte i vostri muratori qualcun altro ha accesso alla cripta?».

«È questo lo strano. Ieri sera sono sceso nella cripta a controllare come procedevano i lavori e sono uscito dalla basilica assieme ai muratori e a don Ulisse che ha chiuso la porta a chiave... sul pavimento non c'era traccia di zolfo o altro.»

«Qualcuno deve essere entrato di notte, ma non si ripeterà» intervenne il duca. Poi, rivolto ai consiglieri: «Fate mettere dei soldati di guardia agli ingressi della basilica: non deve entrare nemmeno un topolino.»

«È stato avvisato il capitano di giustizia?» chiese il Viani.

«Lo farò io» rispose Marcello Donati. «Devo andare a Parma con lui, la carrozza ci sta già aspettando.»

«Sarebbe opportuno che visitasse la cripta quanto prima» suggerì l'architetto. «Potrebbe aiutarmi a capire cosa è successo.»

«Lo accompagnerò io stesso alla basilica appena torneremo.»

La carrozza avanzava lenta sulla strada per Mantova, il cocchiere aveva dovuto mettere i cavalli al passo perché Beatrice, che il Donati e Biagio dell'Orso avevano prelevato dal convento di San Paolo a Parma, non riusciva a sopportare gli scossoni.

Quando un abile assassino si era annidato alla corte dei Gonzaga, attentando ripetutamente alla vita di Vincenzo e uccidendo diversi innocenti, i sospetti erano subito ricaduti su Ranuccio Farnese, nemico giurato dei Gonzaga. Inviata nel monastero in cui era stata rinchiusa la sorella del duca di Parma, Margherita, per cercare di scoprire gli intrighi di quella famiglia, Beatrice era stata di grande aiuto nello scoprire l'insospettabile mandante del sicario; il capitano di giustizia mai avrebbe capito chi lo manovrava senza le sue rivelazioni. Durante la sua permanenza al convento era diventata un'ottima cuoca, brava soprattutto a preparare dolci e ora voleva mettere a frutto questo suo talento; a prendere i voti non ci pensava proprio.

Si fermarono a mangiare in un'osteria di Sabbioneta e quando ripresero il viaggio, Beatrice, complice il bicchiere di vino che aveva bevuto, si assopì. Il consigliere ducale ne

approfittò per discutere ancora una volta con Biagio di quanto era avvenuto nella cripta.

Il sole era già tramontato da un pezzo quando la carrozza si fermò davanti a porta Pradella, chiusa; il consigliere ducale ci mise un po' a convincere le guardie ad aprire, ma alla fine, dietro l'esborso di qualche moneta d'argento, li lasciarono passare. Beatrice venne affidata alle suore del convento di Santa Paola, a quell'ora raccolte in preghiera, dove aveva finalmente riabbracciato Fioralice, una Maddalena, come venivano chiamate le donne di malaffare pentite, ma l'unica persona che l'aveva aiutata quando il patrigno l'aveva cacciata di casa. Le lasciarono con la promessa che le avrebbero aiutate a realizzare il progetto di lavorare in un forno, magari in una locanda di Venezia, Biagio era sicuro che Rosa avrebbe accettato di accogliere entrambe.

Tornati in strada, Biagio voleva andare subito a ispezionare la cripta, ma il consigliere ducale lo fermò.

«A quest'ora la basilica sarà ormai chiusa.»

«È vero» rispose il capitano guardando il cielo stellato.
«Dovrò andarci domattina.»

«Porta pure i cavalli alle scuderie» disse il Donati rivolto al cocchiere. «Dopo una giornata trascorsa in carrozza ho voglia di camminare.»

«È una buona idea.»

I due uomini si avviarono attraverso le strade della città quasi addormentata. Arrivati alla contrada del Leone Vermiglio il consigliere salutò il capitano di giustizia e si diresse verso la sua abitazione. Era stata una lunga giornata.

II

La notizia delle fiamme che si erano levate nella cripta della basilica di Sant'Andrea si era subito diffusa in tutta Mantova accompagnata da un'ondata di inquietudine. I muratori andavano raccontando in tutte le osterie di aver visto il demonio ergersi in quel mare di fiamme, e dopo un paio di boccali di vino giuravano che don Ulisse era riuscito a scacciarlo picchiandolo sulla testa con l'aspersorio. In preda a un incontrollabile timore, in molti iniziarono a confessarsi e ad affollare le chiese a ogni ora del giorno.

Quell'anno la Pasqua sarebbe caduta tardi, a metà aprile, ma già da tempo continue processioni percorrevano le vie della città, precedute dagli sbuffi d'incenso dei turiboli e illuminando la sera con la luce delle candele. Durante la quaresima, il duca permetteva che le porte di Mantova restassero aperte per un'ora ancora dopo il tramonto e lunghe file di ferventi cristiani si snodavano sino al Santuario delle Grazie, altre raggiungevano i borghi vicini in un crescendo di canti e preghiere.

Quella sera stessa, don Ulisse, seguito da una nutrita folla di fedeli convinti della sua capacità di sconfiggere il demonio, stava attraversando piazza San Pietro, gli occhi fissi sull'alta

croce in bronzo dorato portata dai chierici. Il sole era al tramonto e inondava di luce rossa le acque dei laghi, il cielo si oscurava rivelando già qualche stella e una brezza leggera spirava rischiando di spegnere le candele. La processione si snodava lungo il ponte di San Giorgio quando sul lago inferiore, proprio sull'acqua, cominciarono ad alzarsi delle fiamme. Don Ulisse vi rivolse solo uno sguardo distratto e continuò a cantare i salmi, ma quando sentì un mormorio preoccupato diventare sempre più forte, si girò deciso a zittire i disturbatori; vide che i roghi si erano moltiplicati e si stavano spostando spinti dalla corrente. Con gli occhi spalancati per lo stupore, ammutolì per qualche attimo poi riprese a pregare con maggiore foga, camminando in fretta verso la fine del ponte. Arrivati sulla riva, i fedeli si raggrupparono sotto la croce intorno a don Ulisse a osservare spaventati quello strano spettacolo.

Intanto, a Palazzo Ducale un soldato era arrivato di corsa dal comandante delle guardie.

«Che succede?» gli chiese questi.

«I laghi si stanno incendiando!».

«Cosa stai dicendo?».

«Venite a vedere voi stesso!» rispose il soldato. «Ci sono decine di fuochi che saltano fuori dall'acqua e si muovono!».

Il comandante seguì il soldato sino alla loggia da cui si vedeva il lago Inferiore. In effetti, una dozzina di fuochi galleggiavano sul lago.

«Forse è meglio che tu vada ad avvisare il duca» ordinò il comandante. «Questo fenomeno non è naturale.»

Vincenzo Gonzaga e la moglie Eleonora osservavano il

cielo dal giardino pensile. Avvolti nei loro mantelli di pelliccia, erano seduti accanto alla fontana a centellinare una coppa di vino speziato in compagnia dell'astrologo di corte impegnato a commentare la disposizione dei pianeti, quando arrivarono trafelate due guardie.

«Altezza Serenissima... i laghi hanno preso fuoco...».

Il duca li guardò come se fossero pazzi: «L'acqua non brucia. Quanto vino vi siete bevuti?» li riprese.

«Venite a vedere voi stesso, duca!» rispose uno dei soldati quasi offeso.

Il duca con una smorfia di disappunto porse la coppa a un servitore e assieme alla moglie raggiunse la loggia di Palazzo Ducale. I fuochi non erano molto alti e si spostavano lentamente.

«Ma che succede? Che significa?» chiese il duca.

«Potrebbero essere barche incendiate» suppose la duchessa Eleonora.

«Potrebbero... ma non sono barche, il fuoco sembra proprio galleggiare sull'acqua, e poi chi remerebbe tra le fiamme?».

Nessuno osò rispondere. Le fiamme punteggiavano il lago come se dal cielo fosse caduta una costellazione, ma quello strano fenomeno ormai sembrava sul punto di spegnersi.

«Voglio capire di cosa si tratta». Il duca fece un cenno al comandante delle guardie: «Domani dovrete mandare qualcuno a perlustrare...».

Il Gonzaga non fece in tempo a terminare la frase che si sentì un boato, un'alta fiammata illuminò il lago e la facciata di Palazzo Ducale, per poi spegnersi di colpo.